

Seicento paia di scarpe contro la morte per Aids

Lila CEDIUS, Mani Tese e Azione Aiuto - ActionAid Alliance organizzano domani, a Milano, ore 12.00 in Piazza Duca d'Aosta il Global Action Day per il diritto alla salute e l'accesso ai farmaci anti-Aids. Seicento paia di scarpe «invaderanno» la piazza a ricordo delle 600 morti quotidiane per Aids in Sudafrica. Joahnburg, Città del Capo, Washington, Los Angeles, Chicago e anche Milano saranno unite per il Global Action Day in azioni di sostegno alla popolazione sudafricana e per il diritto alla salute delle popolazioni più povere. Il 90% dei 40 milioni di persone affette da HIV vive in Paesi dove ancora non sono accessibili farmaci che nei Paesi ricchi permettono di convivere con la malattia. Tra questi Paesi il Sudafrica, dove alle resistenze poste dagli organismi internazionali e dalle multinazionali farmaceutiche si sommano inadempienze e mancanze governative.

Un seminario a Padova per l'Onu dei popoli

Un'Europa di pace per l'Onu dei popoli. Nell'ambito di Civitas, il Salone della solidarietà e del Terzo Settore, si svolgerà un seminario nazionale della Tavola della Pace sabato 3 maggio 2003, dalle ore 10.00 alle 16.30 in preparazione della 5a Assemblea dell'Onu dei Popoli e della Marcia per la pace Perugia-Assisi del prossimo autunno. In particolare con questa giornata di lavoro si vuole approfondire il confronto sul futuro dell'Europa alla luce della gravissima crisi internazionale provocata dalla guerra in Iraq e dalle nuove minacce di guerra americane. Dalla discussione dovrebbero emergere i progetti e le proposte della società civile in vista del semestre italiano di presidenza dell'Unione Europea. Una parte del dibattito sarà dedicata ad aprire un confronto tra le diverse anime del movimento per la pace sul contributo della società civile italiana al processo del Forum Sociale Mondiale.



Un progetto sanitario per il sud del Perù

Si è costituito il Comitato Promotore del Progetto Ippocrate in Apurimac, un progetto sanitario in favore delle popolazioni delle tre Province Alte dell'Apurimac, un regione andina del Perù. Il Comitato è costituito dalla F.I.M.M.G. (Federazione Italiana dei Medici di Medicina Generale) e dall'Associazione Apurimac onlus. Il progetto che fa parte di un più ampio programma di interventi che da anni sta cercando di migliorare, settore per settore, una situazione di preoccupante indigenza in cui sono costretti a vivere gli abitanti delle tre province del sud del Perù. La popolazione locale è costretta ad una situazione di vita che è di povertà estrema per il 54% dei casi e di povertà per il 91%. Dopo un'attenta analisi condotta nell'anno 2000, è apparso prioritario un intervento urgente nel settore medico-sanitario.

Equo e solidale: il caffè ha la sua risoluzione Ue

In seguito alla campagna, promossa da Oxfam international e sostenuta dalle principali organizzazioni di commercio equo e solidale mondiali, il Parlamento Europeo ha adottato una risoluzione nei confronti del mercato del caffè, chiedendo alla Commissione Europea e al Consiglio dei Ministri di adottare una strategia mirata e globale per attenuare la crisi. Il Parlamento ha approvato inoltre la richiesta francese di inserire la tematica riguardante il caffè nell'agenda del prossimo G8 che si svolgerà ad Evian. In Italia Ctm altromercato ha sostenuto la campagna fin dall'inizio facendo parte del comitato promotore creando una coalizione internazionale di organizzazioni di cooperazione, di commercio equo e solidale. Numerose Botteghe del Mondo, inoltre, hanno aderito alla raccolta firme nel mese di novembre - durante le colazioni equo e solidali.

A scuola, la guerra è un album di foto...

Dall'esperienza di Livio Senigalliesi, fotoreporter, un progetto didattico sull'educazione alla pace

Luca Baldazzi

«**E**ntri in una casa svaligiata da qualche gruppo di soldati di passaggio. Lì, tra gli effetti personali sparsi per terra, vedi le fotografie. Piccole istantanee di vite senza storia, eppure così importanti. Allora ti vengono in mente tutte le foto che non hai scattato, ma che hai visto sul tuo cammino mentre attraversavi la guerra. E allora capisci. In un istante comprendi davvero come la guerra divori la memoria degli uomini e perché sei lì».

«Lì» non è in Iraq, ma in una, dieci, cento città dei Balcani. E le parole sono di Livio Senigalliesi, fotoreporter di guerra. O meglio «testimone», come si definisce lui, che ha messo la sua opera al servizio dell'educazione alla pace. E sul campo, per qualche tempo, ha messo anche da parte il suo lavoro per trasformarsi in volontario della cooperazione internazionale. Milanese, quarantasette anni, gli ultimi dodici Senigalliesi li ha spesi percorrendo tutti i fronti di conflitto: il Golfo, il Medio Oriente, vari Paesi africani, l'Afghanistan e il Pakistan. Oggi non è a Bagdad, e si mangia il fegato. «Perché tutti i fotografi freelance italiani - spiega - sono rimasti a casa. I nostri media e le tv hanno inviato giornalisti e cameramen, ma nessun fotoreporter. Questione di costi, immagino».

Così questa guerra è stata ampiamente raccontata, ma non dalle nostre foto. Ci devono bastare quelle dei fotografi americani e delle grandi agenzie. Un peccato, perché le fotografie restano nella memoria». E possono servire, poi, ad educare alla pace. Senigalliesi vuole farlo mettendo a frutto la sua esperienza nell'ex Jugoslavia, che ha percorso in lungo e in largo dal 1991 al 2001, dalla polveriera Bosnia al Kosovo. Dieci anni di guerra, e poi di sforzi di ricostruzione, raccontati per immagini: un lavoro per grandi testate nazionali e straniere e per l'Unhcr, che ora sfocia in qualcosa d'altro. E' un progetto didattico per le scuole, che si intitola «Balcani: la guerra in Europa. Memorie per

Presentati da Amnesty i dati sulla pena di morte Cina, Iran e Usa ai primi posti

Amnesty International ha presentato a Ginevra i dati relativi all'applicazione della pena di morte durante il 2002: secondo l'organizzazione per i diritti umani, sono state messe a morte più di 1526 persone in 31 paesi. Amnesty International ha chiesto alla Commissione delle Nazioni Unite sui diritti umani di intraprendere, nella sua sessione annuale attualmente in corso a Ginevra, una incisiva azione contro la pena di morte e di stabilire una moratoria universale sulle esecuzioni. Sempre nel 2002, sono state registrate oltre 3248 condanne a morte in 67 paesi. Amnesty International ha ottenuto informazioni su 1060 esecuzioni in Cina e 113 esecuzioni in Iran, ma ritiene che in entrambi i casi il dato effettivo sia molto più elevato. Negli Stati Uniti sono state eseguite 71 condanne a morte, cinque in più rispetto al 2001. «Le cifre relative a Cina, Iran e Stati Uniti costituiscono l'81% di tutte le esecuzioni registrate nel 2002», ha affermato Amnesty International. Nel 2002 vi sono stati progressi verso l'abolizione della pena di morte. Alla fine dell'anno, 111 paesi avevano rinunciato alla pena di morte per legge o di fatto. Durante l'anno, Cipro e la Repubblica Federale di Jugoslavia (ora Serbia-Montenegro) hanno abolito la pena di morte per tutti i reati. La Turchia l'ha abolita di fatto. Un'altra positiva novità del 2002 è stata rappresentata dalla nascita di una Coalizione mondiale contro la pena di morte, comprendente sindacati, associazioni legali, governi locali e regionali e organizzazioni dei diritti umani. La Coalizione si sta battendo per l'abolizione universale della pena capitale.

l'educazione alla pace» ed è stato messo a punto insieme alla ong Cevsi.

Far vedere la guerra, metterla a nudo attraverso un obiettivo che non permette sconti, né letture di parte. Mostrare, semplicemente, cosa significa ogni conflitto per i civili che ne sono le prime vittime: in Bosnia ieri, in Iraq oggi. Per interrogare le coscienze, alimentare la memoria, insegnare ai più giovani a cercare altre strade. Con queste idee guida Senigalliesi ha raccolto il suo imponente lavoro di documentazione fotografica, uno dei più completi mai realizzati nei Balcani e ne ha fatto un libro che non sarà messo in



Belgio, una storica decisione via le centrali nucleari Un messaggio per l'Europa

Il parlamento belga ha votato in favore della chiusura di tutti i sette reattori nucleari presenti nel paese. Con questo storico voto, il Belgio entra tra la maggioranza dei paesi dell'Ue che non hanno energia nucleare o che intendono uscirne. Attualmente solo la Finlandia ha approvato la costruzione di un nuovo reattore (decisione che ha spinto i Verdi ad uscire dalla coalizione di governo), e la Gran Bretagna sta rivedendo la sua politica. La coalizione del governo belga formata da liberali, socialisti e Verdi ha stabilito un divieto sulla costruzione di nuovi impianti nucleari e ha limitato la licenza dei 7 reattori attualmente esistenti a un massimo di 40 anni. Il Belgio soddisfa il 60% del suo fabbisogno energetico dal nucleare ed è il secondo maggiore consumatore in Europa, dopo la Francia. Il fatto che abbia deciso di uscire dal nucleare manda un chiaro messaggio all'industria: l'energia nucleare è morta e i nuovi investimenti devono andare verso le energie rinnovabili. Secondo quanto prevede la nuova legge, tutti i reattori chiuderanno entro il 2025, ma ciò non impedisce alle autorità per la sicurezza nucleare di chiudere i reattori prima del previsto. La chiusura dei 3 reattori più vecchi è prevista per il 2015. I documenti dell'industria resi pubblici all'inizio di quest'anno dimostrano che questi reattori hanno avuto perdite. Secondo Greenpeace, potrebbero anche essere un obiettivo per attacchi terroristi. Al di là della retorica industriale sulla rinascita del nucleare, la realtà è che l'Europa sta abbandonando questa tecnologia pericolosa, sostiene l'organizzazione ecologista.

ai lettori
La prossima pagina di «Un mondo possibile» sarà in edicola con il giornale del 7 maggio

vendita ma distribuito tra gli studenti delle superiori, come parte di un «kit didattico» sulla cultura della pace a disposizione delle scuole. E' una selezione di 160 immagini, accompagnate da testi di Predrag Matvejevic, Paolo Rumiz e altri scrittori e giornalisti. Dall'assedio di Sa-

rajevo fino a Pristina e alle stragi nel Kosovo, sono scatti che «narrano» dice il reporter - la storia di un conflitto così vicino eppure così lontano dalle nostre coscienze, di tutti i suoi eserciti e tutte le sue vittime. Ho scelto immagini di morte e distruzione, ma anche di sopravvivenza, del dopoguerra e della faticosa rinascita dei Balcani. Perché a volte è più difficile sopravvivere che morire. E non basta la ricostruzione dei muri, la più complicata è quella degli uomini, di chi ha ucciso e visto uccidere. La guerra nell'ex Jugoslavia non è finita, come testimonia il recente omicidio del premier serbo Djindic. E meno che mai è finita in

Iraq». Della guerra di Bagdad, secondo Senigalliesi, abbiamo visto tanto, ma non abbastanza. « Rispetto al Golfo, stavolta c'è stata un'attenzione forte e costante dei media. E ci sono stati giornalisti non embedded, presenti sul terreno, che ci hanno raccontato qualcosa. Ma ancora una volta, pur con qualche eccezione, ho visto un'informazione italiana schierata dalla parte dei vincitori. Non ci siamo scandalizzati più di tanto della strage di civili iracheni al mercato, o del saccheggio del museo di Bagdad sotto gli occhi dei militari Usa. Sono 'danni collaterali', questi, oppure crimini di guerra? Ancora una volta, mi

sembra, quasi tutti i nostri media hanno scelto di rappresentare il conflitto con due pesi e due misure, assecondando le scelte del Paese più forte. Ora da raccontare sull'Iraq c'è ancora molto: le manifestazioni anti-americane, il piano di ricostruzione imposto dall'alto, la gestione degli aiuti umanitari...».

A volte, però, documentare non basta. Uno sente il bisogno di sfilarsi la macchina fotografica dal collo e dare una mano. Senigalliesi l'ha fatto nel '99, da volontario per il Cevsi, conducendo per mesi i convogli umanitari che portavano i profughi kosovari in Macedonia, nel campo di Cegrane, dove se ne am-

massarono fino a 45mila. «Ero nei Balcani da dieci anni, parlavo le lingue, conoscevo la gente e le strade. Di fronte a quella catastrofe ho cercato di rendermi utile, non da fotografo ma da uomo tra gli uomini. Poi, finita l'emergenza, ho ripreso a fare il mio lavoro».

clicca su
www.cevsi.org
www.liviosenigalliesi.com

Non è facile essere pacifisti e nonviolenti ora che la guerra è in corso, ora che dicono «è finita» sapendo bene che la vorranno proseguire all'infinito. Su questo, a breve termine, siamo stati ancora una volta sconfitti. Non casualmente: la guerra, una volta che la si prepara, la si fa. E la preparazione non è iniziata sei mesi fa: è iniziata nelle fabbriche d'armi, nei trattati militari, nei programmi politici dei partiti e delle multinazionali. Abbiamo ampiamente esercitato tutte le forme possibili di dissenso e di protesta (petizioni, marce, azioni di lobbying, azioni simboliche...), senza essere ascoltati. Se l'avversario non cambia e va avanti comunque, la nonviolenza mi dice che è decisivo e necessario iniziare a sanzionarlo dal basso, passare a forme di disobbedienza e rifiuto più indignate e radicali e farle diventare pratiche collettive e diffuse. Ma com'è possibile radicalizzare la lotta senza diventare simmetrici rispetto all'avversario e senza imitarne i modelli «militari»? Come è possibile iniziare a rendere la

Lettera aperta al movimento pacifista

Enrico Euli*

«non-collaborazione attiva» e la «disobbedienza civile» pratiche che coinvolgono vaste aree di persone e non solo minoranze? E infine: che cos'è a rendere così difficile l'espansione dell'azione nonviolenta nella società e nel movimento? Perché il problema è in primo luogo dentro il movimento, tra i tre milioni di persone del 15 febbraio e che hanno esposto le bandiere sui balconi... Già un terzo di loro, se divenissero più attive, cambierebbero gli equilibri delle forze in campo. A mio parere, questo stenta ad accadere perché ci troviamo ancora dentro modelli culturali asfittici e ripetitivi, caratterizzati da noiosi ritualismi passivizzanti. E tra questi, ne citerei soprattutto tre:

1. la violenza e la distruzione sono fonti e richiami inesauriti di attrazione; quando agisce il triangolo necrofilo (militari-militanti-massmedia) intorno si fa il deserto. D'altra parte la ripetitività e la noia delle forme di espressione politica pubblica di massa (i comizi, i cortei, i convegni...), tutto questo ripetersi e stanco procedere di riti sociali, che nessuno più riconosce come sensati. Questo modo d'agire che non ha nulla di ludico, di creativo, di spiazzante, di veramente espressivo, come potrà mai generare un desiderio d'agire, di esserci, di avvicinarsi? E' urgente valorizzare la nostra sensibilità estetica, che non significa fare azioni colorate, leggere, morbide, «estetizzanti», ma essere (come direbbe Gregory Bateson) sempre attenti alla «struttura

che connette», all'ecologia naturale e sociale dei nostri comportamenti. 2. Credo che abbiamo molta difficoltà a sviluppare questioni legate al boicottaggio, all'obiezione professionale o alla riconversione bellica (che è e resta la questione fondamentale nello sviluppo del movimento: perché non si può essere contrari alla guerra soltanto quando la guerra arriva) anche perché siamo ancora dentro una forte cultura di complicità col denaro e col culto del lavoro. Abbiamo difficoltà a gestire un'azione che in qualche modo mette a repentaglio il lavoro ed il guadagno, che oltrepassa la falsa rassicurazione dei consumi. In questo siamo ancora troppo simili a Bush, condividiamo con lui un modello

di vita, e ci troviamo in una sorta di complicità omertosa molto grande che ci impedisce di fare azioni di disobbedienza. 3. La nonviolenza parte da una visione positiva del conflitto e dall'importanza di imparare a riconoscerlo ed a gestirlo direttamente. E, se necessario, è pronta ad aprire conflitti anche con la legge dello stato se questa obbedienza implica la rinuncia a principi più alti di giustizia e di umanità. Per la nonviolenza non tutto ciò che è legale è legittimo e non tutto quel che è legittimo è legale. Le culture dominanti, ancora forti anche all'interno dei movimenti, per esempio quella comunista e quella cattolica, sono invece culture fondamentalmente ac-

flittuali, direi anche anti-conflittuali, cioè propongono una visione negativa del conflitto e tendono a una sua gestione paternalistica, delegata (giuridica o militare) e ad una sua sostanziale rimozione. Da qui l'insorgere di una visione politica legalitaria e statalista, ancorata ad un pacifismo soltanto giuridico e comunque contrario ad azioni illegali. Ma se la nonviolenza si limitasse a questo sarebbe solo 'non violenza' e Gandhi non avrebbe rappresentato alcuna novità rispetto al pensiero democratico liberale. Concluso: ho enumerato questi tre persistenti ostacoli alla diffusione dell'azione diretta nonviolenta proprio perché li sento ancora molto presenti nel

movimento e nella società. Spero che sia ancora desiderabile per tutti proseguire un confronto ed uno scambio formativo per giungere ad ulteriori ibridazioni tra noi. Per questo proseguo a rilanciare un triplice appello: -ai nonviolenti persuasi, di accrescere i loro sforzi -ancora molto inadeguati- per arricchire con le loro competenze ed esperienze il confronto e la formazione all'interno del movimento; -ai non-violenti/antiviolenti di assumersi maggiormente la responsabilità di una nonviolenza attiva ed integrale, capace di lottare davvero contro la guerra e di proseguire a sperimentarsi su pratiche non abituali; -ai disobbedienti a non rassegnarsi e a non richiudersi nell'agguerrita disperazione, a non farsi riprendere dalla falsa trasgressione dei codici «militari» ad arricchirci ancora con la loro voglia di uscire dalla passività e di continuare a lottare per un altro mondo possibile.

*formatore nonviolento-Rete Lilliput